

JUST THIS (LOVE)

di TheQueenMab

DISCLAIMER: Dinah Lance e Oliver Queen sono personaggi della DC Comics e io non possiedo alcun diritto su di loro. Anche se su Oliver mi piacerebbe rivendicarne parecchi.

La storia, che vorrebbe essere “la SAP definitiva” (naturalmente con i soliti -deprimenti- risultati), non è altro che un “riassuntone” di una storia d’amore, perché d’*Amore* si tratta, che dura da più di trent’anni. Quasi sessanta, se contassimo la continuity della Golden Age (cosa che, però, io non faccio qui, essendo stata definitivamente modificata dopo la “Crisi delle Terre Infinite” del 1985).

La pura “azione” si svolge in un continuum alternativo dopo la proposta di matrimonio di Oliver nel numero 75 della seconda serie regolare di *Green Arrow* e non tiene quindi conto della nuova miniserie *Black Canary*, né di eventuali miniserie successive. La parte finale è liberamente tratta dalla canzone “Final Frontier” di Paul Reiser.

E’ la prima fanfiction lunga, piccoli drabble a parte, scritta senza il preventivo aiuto della *D.D.P.* (e si vede, purtroppo) che, comunque, rimane come insostituibile *betareader*. (E ancora grazie).

“*Siamo qui riuniti, per unire in matrimonio...*”

Matrimonio.

“Dinah Laurel Lance, vuoi sposarmi?”

Le tue parole ancora sospese nell’aria fresca della sera.

Quanto adori essere così *pomposo*.

Oliver Queen. Il perfetto romantico anti-romantico.

Non ci sono mai fiori o anelli, con te. Niente candele o violini.

Forse qualche passeggiata al parco, se ce n’è rimasto ancora qualcuno in giro.

“Cats” e una cena per due nel più piccolo ristorante messicano di Seattle.

Naturalmente quello che usa più tabasco di tutti.

E le serate davanti ai film di Allen e tu che ti addormenti sulle mie gambe a sei minuti dall’inizio, dopo avere sostenuto per tre ore e mezza di simil-simposio che “Woody Allen è il regista dell’incomunicabilità sociale che porta l’essere umano all’isteria e quindi quello che preferisco degli ultimi venticinque anni di cinema mondiale”; gli hot dogs giganti scambiati durante una partita dei Mariners, con la senape che mi cola inavvertitamente sul petto e tu che non riesci a vedere nient’altro che quella macchia sulla mia t-shirt per i restanti tre innings; il tuo esatto tono di voce mentre mi dici *pretty bird* e l’indescrivibile espressione che hai solo un attimo prima di entrare dentro di me.

“...*prometto di esserti fedele sempre...*”

Solo a sentire il suono della parola, non so se ridere istericamente o correre in bagno e vomitare.

Fedele.

Proprio una di quelle cose che non potresti essere mai.

Finché sarà in grado di respirare, Oliver Queen non riuscirà mai a stare nel letto di una sola donna.

.

Sì. Certo.

Sono mille anni che tento di convincermi di questa semplice e chiara verità.

Per non essere vittima della delusione, *poi*.
Per non morirne, *poi*.
Peccato che, semplicemente, io non ne sia capace.
E mi sforzo. Ogni volta.
Ogni volta. Ci ricasco, come un'idiota.
Nei tuoi modi di fare, nella tua risata così esplosiva, nel tuo sguardo così pieno di vita.
Nel tuo essere sempre senza paura.
E come una stupida mi ritrovo in lacrime nel buio della mia camera, con pezzi di anima che si sgretolano tra le mani come gesso.
Non le conto neanche tutte le volte che è successo.
Ma alcune crepe restano, cicatrici della mia stupidità.

Shado.
Il vostro rapporto, così speciale. Il vostro capirsi, senza parlare.
Il conoscersi, il condividere.
E tu che mi assicuravi che “*non c'era niente*”.
Ma gli esseri umani lo *sentono nella carne* ancora prima che possa essere *pensato*.
Soprattutto gli esseri umani follemente innamorati. Come me.
E poi il figlio.
Il figlio, che io non avevo voluto e al quale tenevi così tanto.
Il figlio, che poi io non avrei potuto avere mai.
Il figlio, che invece hai avuto *con lei*.

Marianne.
Un capodanno, il luccicare dei coriandoli.
Il vostro bacio.
E non è stato perché mi sentivo tradita dopo avere deciso di farla lavorare con noi al negozio, per darle quella semplice quotidianità che la vita di strada le aveva tolto. E non è stato neanche il rendermi conto, se ancora ce ne fosse stato bisogno, della tua cronica debolezza per un paio di occhi indifesi accompagnati da belle gambe.
Ma con quel bacio è finto *il sogno* della nostra convivenza a Seattle.
Finita la speranza che saremmo potuti essere... *qualcosa*. Non lo so. Un *progetto di noi*.
Avrei potuto lasciarti molto prima. Dieci, cento, mille donne prima.
E' stata Marianne proprio forse perché, almeno a lei, avresti davvero potuto, semplicemente, *dire di no*.

E poi Joanna.
Quando lo credevo ancora possibile.
Che saremmo tornati alla felicità dei primi anni. Alla semplicità del nostro rapporto.
Essere una famiglia.
E invece c'erano le solite banali bugie. Quelle che mi feriscono di più.
Come se non sapessi leggere le rughe del tuo volto mentre menti alla donna che dici di amare tanto.
Speravo che almeno la Morte ti avesse restituito, non so, *diverso*.
Ma, probabilmente, mentre eri morto ti sei scopato anche *lei*.

“...*nella gioia*...”

Forse non dovrei essere tanto dura.
Una volta Bruce mi ha detto “Dovresti piantarla di avercela con lui e limitarti ad essere felice che sia ancora vivo”.

Ci sono delle volte in cui ti guardo.
E mi sento come se non riuscissi a gestirla fino in fondo tutta la felicità.

Come quando urlo un “Oliver Jonas Queen” se le tue dita finiscono a rubare i pezzi migliori del mio spezzatino ancora nella pentola.

Come quando le tue dita finiscono, *altrove*.

Come il giorno del tuo 44esimo compleanno.
Quando ti ho portato un'enorme torta di panna e fragole in camera da letto. Avevi un'espressione così buffa, con tutti i capelli biondi scompigliati sulla testa. Hai aperto un occhio e mi hai detto “Hai avuto l'autorizzazione dei pompieri per tutte quelle candele?”. Abbiamo fatto l'amore tutta la mattina, dimenticandoci completamente di mangiare la torta.

Come quella volta all'*Atlantis* che hai fatto finta di non conoscermi e mi hai chiesto di ballare. “Sa che lei è davvero carina?” mi hai sussurrato mentre eravamo in mezzo alla pista “come ha detto che si chiama?”. “Fred” ti ho risposto. “Io Ginger”. E mi guardavi fisso, serissimo.
Mi hai chiamato “Fred” molte altre volte dopo di allora.

Anche quella sera.
Avevamo trascorso tutto il pomeriggio a scegliere un nome per il nostro bambino. Poi ci siamo amati. Sentirti dentro di me in modo completamente diverso osservando il tuo viso mentre lo facevi. Quando, per un attimo, ho creduto davvero possibile che un pezzetto di te mi sarebbe potuto rimanere per sempre.

“...e nel dolore...”

A volte, di notte, sento ancora il suo coltello che affonda tra le mie gambe. Vedo i suoi occhi che mi violentano. Sento il suo respiro sulla mia bocca.
Mi sveglio urlando. E piango. Fino ad non avere più lacrime.
Quell'uomo mi ha tolto ogni cosa.
Se allora tu non ci fossi stato, probabilmente sarei diventata pazza.
E non era soltanto lo stupro. No. Ma la colpa che sentivo, per averti reso un assassino, per l'innocenza che avevi perso quella notte per causa mia. E il fatto che mi avessi vista in quello stato, completamente succube di un uomo che poteva fare di me ciò che voleva.
Non volevo più che mi toccassi. Non volevo più che *nessuno* mi toccasse.
Ma nel dolore costante in cui vivevo, tu sei sempre stato *con me*.
Hai aspettato mesi con pazienza e dedizione, sei stato il mio unico conforto durante la terapia, mi hai convinta, fino dal primo giorno, che se non riuscivamo più a fare l'amore il problema era *nostro*. Tuo quanto mio.
Non credo di conoscere un altro uomo che avrebbe fatto tanto.
La ferita di quella notte non sparirà mai.
Ma se adesso mi sento di nuovo una donna, lo devo soltanto a te.

“...nella salute e nella malattia...”

A volte ti odio.
Ti odio perché mi fai sentire vulnerabile e io detesto sentirmi così.
Fastidiosa e costante paura di perderti. Notti insonni a domandarmi se tornerai a casa.
Una volta ho aspettato per un anno intero che ritrovassi te stesso e tornassi da me. Neanche una parola per quasi undici mesi. Non so... una telefonata, una cartolina.
Poi, a sorpresa, ricompari. Pieno di ferite da arma da fuoco e lividi e bruciature. E cerchi anche di

scherzarci su, come se fosse normale. Come se a me non dovesse importare.
E io, che ogni volta devo rammendare come un centrino vecchio quel corpo che invece amo in ogni suo centimetro. Quel corpo che io conosco da quando non aveva neanche una cicatrice.
Ma tu non sei Clark, dannazione. Non puoi andare là fuori e sperare di uscire indenne da un'esplosione. O fare rimbalzare le pallottole sul tuo petto.
Sei un eroe, Oliver Queen.
Ma *mortale*.
Testardo, volitivo, coraggioso.
Ma, senza speranza, *umano*.
E nessuno al mondo potrà mai sapere cosa ho provato quella sera di pioggia.
Quello *no*.
Non ti perdonerò proprio mai di essere *morto*.

“...e di amarti e onorarti...”

Amarti è come stare sull'ottovolante.
Neanche il tempo di respirare e ti trovi a testa in giù.
Bello, quando dura 50 secondi.
Solo che, dopo anni nella centrifuga, a tutti verrebbe un po' di nausea.
A volte penso che la cosa peggiore di *non* averti intorno sia l'averti intono. Il che, di norma, provoca incertezza costante, ferite da coltello e un numero incalcolabile di delusioni.

Come quando entri in “modalità crociato” ed è come se io svanissi.
Le tue battaglie ecologiche, le tue battaglie sociali, le tue battaglie politiche.
Le tue battaglie.
Trovi la tua pista da seguire, la tua preda da cacciare.
E io non esisto più.
Ma non voglio fingere. Io non sono diversa.
Lo abbiamo nel sangue, tu ed io.
Dopo tutto, sono stata per anni un *bird of prey*.
Il fascino del rischio, il brivido dell'avventura.
E per quanto mi sforzi -e ti giuro, ci ho provato in ogni modo- non riesco ad impedirmi di amarti.
Forse proprio per la mia insana passione per l'ottovolante.

“...tutti i giorni della mia vita.”

Beh. Nel tuo caso *due* vite, per essere precisi.
La prima, diciamocelo, un po' l'hai mandata a puttane.
Per questo, quando sei tornato, avevi cancellato dalla tua mente quasi quindici anni.
Avevi voluto tenere solo il meglio dimenticando tutte le volte che avevi perso di vista te stesso e mi avevi ferita. *Comodo*. Come tuo solito.
Peccato che però, mentre tu tiravi frecce in paradiso o ti facevi un pokerino insieme a Barry nell'aldilà, io sia rimasta *qui*. E se Barbara non mi avesse dato una ragione per la quale combattere (e continuare a vivere) sarei finita chissà dove.
Persa.
E adesso? Non sto compiendo lo stesso errore? Crederti?
Mi sento come se fossi tornata ai blocchi di partenza. *Ancora*.
E forse comincio a non averne più l'età.
Quindi, dimmi. Perché invece continuo ad amarti così? Perché mi ecciti in questo modo?
Di chi conosco ogni segreto, ogni espressione, ogni inflessione della voce come con te?
E se è forse vero che non ho ancora imparato a gestire completamente questa cosa chiamata “relazione tra un uomo e una donna”, so come mi sento quando mi stringi a te o quando dormo tra

le tue braccia.

E poi non faccio altro che vedere persone che si arrendono, fingendo che l'amore non esista. Dicono "è tutto così difficile", "è troppo dura". E scappano spaventati.

Ma, ammettiamolo, chi non lo è?

Si dice che *nessuno è perfetto*. Beh, è quanto mai vero in questo caso.

Perché io non ho risposte. E non ho nessun piano.

Non so cosa dobbiamo fare o dove stiamo andando. E cosa succederà domani.

Ma so che ho *te*.

E ne ho *ancora voglia*.

- Ancora convinta della tua decisione, *usignolo*?

Me lo sussurri piano in un orecchio e mi giro a guardarti. I tuoi occhi sono sorridenti. Quel verde trasparente che è la mia debolezza più grande. E quel tuo mezzo ghigno, che conosco così bene.

- Più che mai, Ollie. Più che mai.

"...diveniamo dunque testimoni di queste dichiarazioni d'amore, sostegno e rispetto, compiute oggi da Kyle Rayner e Connor Hawke, che, secondo l'articolo 42 comma II dello Stato della California, dichiaro legalmente una famiglia".

- E allora prometto di NON sposarti. Mai.

- Tutti i giorni della mia vita, Ollie.

- Tutti i giorni della mia vita, *pretty bird*.